

Capitolo 1

Le questioni di genere nella lingua e nella traduzione

1.1 Il genere come performatività, il linguaggio come performance

Il termine “genere” viene utilizzato per indicare la percezione di ogni individuo rispetto al proprio sesso, basato non su caratteristiche biologiche e fisiche, bensì su componenti di natura sociale, culturale e comportamentale. A tal proposito, Judith Butler parla di performatività: non si nasce con un determinato genere, ma lo si acquisisce tramite atti ripetitivi, imitando le convenzioni dominanti di genere¹. Tale nozione si rifà alla concezione performativa del linguaggio elaborata da Austin, secondo cui alcuni enunciati linguistici non espongono semplicemente un fatto, ma permettono al parlante di compiere una vera e propria azione². In questo modo, il linguaggio non permette solo di rappresentare la realtà, ma anche di darle forma. Possiamo, quindi, affermare che il genere è inevitabilmente legato al linguaggio, in quanto quest’ultimo costituisce il principale mezzo per parlare con gli altri e a proposito degli altri. Nei sottoparagrafi seguenti volgerò particolare attenzione a come le differenze sessuali e biologiche sono riflesse in particolari usi della lingua e, di

¹ Cfr. J. Butler, *Gender Trouble. Feminism and The Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990, p. 140.

² Cfr. E. Espasa, “The Gendered Voice in Translation. Translating Like A Feminist, Transfer”, *European Review of Labour and Research*, vol. 3, n. 1, 2007, p. 2.

conseguenza, influenzano il nostro modo di pensare, agire e rapportarci socialmente.

1.1.1 Gli aspetti linguistici del genere

Il termine “genere” è sempre stato utilizzato principalmente per le categorie grammaticali. Dal punto di vista linguistico, distinguiamo cinque categorie di genere:

- Genere grammaticale, che si presenta nelle lingue che marcano il genere (in italiano femminile e maschile, ma in altre lingue vi è anche il neutro) con mezzi morfologici e modificatori del nome (aggettivi, pronomi, participi);
- Genere lessicale, quando le parole, pur non marcando il genere dal punto di vista grammaticale, hanno la proprietà semantica [femminile] o [maschile] che permette di identificare il sesso del referente (ad esempio, moglie – marito; *niece* – *nephew*);
- Genere referenziale, che identifica un referente come “femmina”, “maschio” o “con genere indefinito”. Per esempio, la parola tedesca *das Mädchen* è neutra dal punto di vista grammaticale, femminile dal punto di vista lessicale e semantico e viene generalmente utilizzata per riferirsi alle donne. Eppure, con l’espressione *Mädchen für alles* (letteralmente “ragazza per tutto”, ma corrisponde a “tuttofare”) ci si riferisce anche agli uomini;
- Maschile generico, nonché l’uso del maschile per fare riferimento sia a donne che a uomini. Tuttavia, il suo uso non fa nient’altro che

enfaticizzare l'androcentrismo della lingua e, per questo motivo, è stato anche definito “finto generico”;

- Genere sociale, che si riferisce alla “dicotomia socialmente imposta di ruoli e tratti caratteriali maschili e femminili” e si basa, quindi, su stereotipi sociali e culturali³. Ne è un esempio un famoso indovinello inglese che viene spesso utilizzato per richiamare l'attenzione sui pregiudizi di genere: «A father and son are in a horrible car crash that kills the dad. The son is rushed to the hospital; just as he's about to go under the knife, the surgeon says, “I can't operate – that boy is my son!” How is this possible?»⁴. La risposta è che il chirurgo è la madre del ragazzo. Tuttavia, questa professione è spesso considerata “maschile” e, perciò, si tende a dare per scontato che il chirurgo sia un uomo. Solitamente, per evitare fraintendimenti, si utilizza l'espressione “*female surgeon*” (chirurgo donna), che evidenzia ulteriormente la presenza di tali presupposizioni.

1.1.2 Il linguaggio sessista

Tra le innumerevoli definizioni del termine “sessismo”, una delle più citate lo definisce come un insieme di «practices whereby someone foregrounds gender when it is not the most salient feature»⁵. Tuttavia, questa definizione fa sottintendere che si tratti di un errore causato da

³ Cfr. H. Bußmann, M. Hellinger, *Gender Across Languages: The Linguistic Representation of Women and Men*, Vol. 1, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2001, pp. 6-11.

⁴ E. Gackstetter Nichols, *Academic Translation and Gender: Linguistic Issues of Gender in Translation*, Academic Language Experts, <https://www.aclang.com/blog/academic-translation-and-gender-linguistic/> .

⁵ S. Mills, *Language and Sexism*, Cambridge University Press, 2008, p. 1.

disattenzione o noncuranza che può essere risolto immediatamente dopo essere stato richiamato all'attenzione di chi parla o scrive, ma il sessismo ha basi ben più profonde, legate a fattori sociali, culturali e ideologici. Per questo motivo, possiamo dire che si tratta di una vera e propria forma di discriminazione che deriva dall'idea che gli individui possano essere giudicati semplicisticamente in base al loro genere: categorizza le persone come appartenenti a un gruppo senza prendere in considerazione la loro individualità. Nei movimenti della seconda ondata femminista degli anni Sessanta e Settanta, il linguaggio è stato riconsiderato come uno "strumento dell'oppressore" che crea e sostiene una realtà patriarcale in cui le donne sperimentano il mondo solo attraverso un linguaggio "man made".

Conceptualized as a male-dominated institution, language was argued to maintain and reinforce gender inequalities by constructing (and distorting) reality from the male perspective and by legitimizing and naturalizing male normativity through lexical, grammatical, and syntactical structures, forms, and usages⁶.

Quindi, possiamo dire che la marginalizzazione ed esclusione delle donne nella lingua dipende da due fattori: cosa il sistema linguistico mette a disposizione per riferirsi alle persone di un determinato genere e come si parla di tali persone. Nel primo caso, si fa riferimento al linguaggio sessista ormai istituzionalizzato in dizionari e regole grammaticali. È un sessismo indiretto, ambiguo e nascosto, come dimostrato dal fatto che non ci straniamo di fronte all'uso del plurale maschile generico per includere anche le donne in modo del tutto implicito: se in un gruppo di persone ci sono nove ragazze e un solo ragazzo, gli aggettivi e i participi verranno generalmente accordati al maschile plurale, nonostante la maggioranza sia

⁶ E. Ergun, *Bridging Across Feminist Translation and Sociolinguistics*, Hoboken, New Jersey, Blackwell Publishing Ltd, 2010, p. 2.

costituita da donne. Una soluzione più inclusiva potrebbe essere declinare in base al genere della maggior parte delle persone oppure affiancare le forme femminili e maschili ('ragazze e ragazzi') o viceversa ('ragazzi e ragazze'). Un altro importante esempio consiste nella declinazione al maschile di alcune professioni svolte da donne. C'è una forte resistenza nei confronti della femminilizzazione di tali sostantivi motivata dal fatto che si ritiene suonino male in italiano o diminuiscano l'autorevolezza delle professioni a cui si riferiscono. Tuttavia, per alcune cariche istituzionali, non si tratta di una vera e propria evoluzione della lingua, in quanto i sostantivi femminili sono forme già presenti, ma poco utilizzate, perché un tempo non c'erano donne che ricoprissero tali cariche, come nel caso di 'ministra, assessora, ingegnera, sindaca'. Quindi, non esistono motivi linguistici per cui 'infermiera' e 'maestra' sarebbero corretti, mentre 'ingegnera' e 'ministra' no⁷. Ciò avviene anche nella lingua inglese per alcune professioni come *chairman, fireman, policeman* che vengono spesso utilizzati per indicare anche le donne, nonostante esistano i corrispettivi femminili *chairwoman, firewoman, policewoman*. La stessa parola 'uomo' e, in particolare, il suo plurale 'uomini' vengono spesso utilizzati per includere anche le donne o addirittura per riferirsi all'intera umanità, mentre si potrebbero utilizzare espressioni come 'persone' o 'esseri umani'. Ciò avviene anche in inglese con l'uso di *men* per indicare persone di ogni genere, o *mankind* piuttosto che *human kind*. Un'altra tendenza che si sta sviluppando di recente nella lingua inglese è l'uso di *actor* per donne e uomini, nonostante la presenza del corrispettivo femminile *actress*⁸. Quindi, possiamo dire che il sessismo non è intrinseco alla lingua, ma è

⁷ Cfr. V. Gheno, *Lingua e genere: come si declinano le professioni al femminile*. aprile 2019, <https://semplicecome.it/tendenze-lingua-genere-professioni-femminile/> (consultato il 27 luglio 2021).

⁸ Cfr. S. Bassnett, *Translation*, London, Routledge, 2014, p. 60.

presente nell'uso (intenzionale e non) da parte dei parlanti: anche quando la lingua ci fornisce i mezzi per parlare delle donne, non lo facciamo comunque. Sulla base di questi esempi, si può affermare che:

La mancanza delle donne all'interno della vita intellettuale ha inevitabilmente portato alla creazione di una lingua scritta e parlata che non solo non le rappresentava ma che addirittura ne evidenziava l'assenza. Se il linguaggio è ancora oggi sessista è proprio perché alle donne, la partecipazione a questo linguaggio è stata sempre preclusa⁹.

Tuttavia, la questione del sessismo linguistico non può essere certo ridotta alla scelta fra le forme ministro/ministra, ma bisogna considerare anche altri fattori. Infatti, le concettualizzazioni femministe radicali del linguaggio come *man-made* sono state in seguito criticate dalle sociolinguiste femministe, poiché, se il linguaggio fosse essenzialmente patriarcale, significherebbe che siamo inevitabilmente condannati ad un linguaggio sessista. Infatti, la subordinazione delle donne legata al linguaggio non può essere completamente annullata dalla costruzione di termini nuovi e positivi, perché il problema non sta unicamente nelle parole, ma nelle loro connotazioni positive e negative¹⁰. È per questo motivo che «gruppi minoritari o svantaggiati possono rivendicare di essere designati con un termine piuttosto che un altro in cui non si riconoscono o che considerano come dispregiativo»¹¹. A tal proposito, sociolinguiste femministe come Deborah Cameron hanno focalizzato la loro attenzione

⁹ L. Fontanella, *Il corpo del testo. Elementi di traduzione transfemminista queer*, Milano, Asterico Edizioni, 2019, pp. 45-46.

¹⁰ Cfr. M. Black, R. Coward, "Linguistic, Social and Sexual Relations. A Review of Dale Spender's *Man Made Language*", in D. Cameron (eds.), *The Feminist Critique of Language: A Reader*, 2nd edition, London, Routledge, 1998, p. 101.

¹¹ G. Giusti, S. Regazzoni (a cura di), *Mi fai male...*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009, p. 87.

sull'uso contestuale della lingua¹². Per esempio, possono essere considerate sessiste affermazioni che si basano su credenze stereotipate, ad esempio, “Look at you crying over this film – women are so emotional”. Qui, si presume che la donna a cui si fa riferimento stia esibendo un comportamento considerato tipico delle donne e, quindi, non viene classificata come una persona a sé stante, con i propri sentimenti, ma piuttosto come un membro anonimo di un gruppo sociale, le cui emozioni sono dovute unicamente all'appartenenza a tale gruppo. Altre affermazioni sessiste possono essere, invece, basate sul presupposto che qualsiasi attività associata alle donne sia necessariamente banale o secondaria rispetto alle attività maschili. Per esempio, “Women tennis players get lower prize money at Wimbledon because the game is less exciting”¹³. Per lo stesso motivo, i termini indicanti professioni declinate al femminile vengono talvolta usati per screditare, piuttosto che includere, come se il lavoro divenisse meno prestigioso nel momento in cui viene svolto da una donna. Convinzioni stereotipate di questo tipo sono ormai istituzionalizzate e fanno parte di un senso comune di fondo dal quale chi parla o scrive può attingere. Tuttavia, gli oggetti e gli eventi del mondo non si presentano a noi come già classificati: le categorie in cui sono divisi sono quelle in cui noi li dividiamo¹⁴. Per questo motivo, non bisogna considerare il linguaggio come una prigione creata dall'uomo, ma piuttosto come un luogo vasto e dinamico: le regole e gli usi stabiliti finora sono un tentativo di stabilizzare qualcosa che non è stabile¹⁵. Dobbiamo essere consapevoli che il

¹² Cfr. E. Ergun, *op. cit.*, p. 3.

¹³ Cfr. S. Mills, *op. cit.*, p. 2.

¹⁴ Cfr. D. Spender, “Extracts from Man Made Language”, in D. Cameron, *The Feminist Critique of Language: A Reader*, 2nd edition, London, Routledge, 1998, p. 93.

¹⁵ Cfr. S. Mills, *op. cit.*, p. 125.

linguaggio è in grado di realizzare l'oppressione di genere, ma è uno strumento altrettanto capace di contribuire alla sua liberazione¹⁶.

1.1.3 Il linguaggio omofobo

Il mito della superiorità dell'uomo ha fatto sì che il maschile venisse considerato la norma: nella lingua c'è un unico standard, mentre tutto il resto è considerato automaticamente una deviazione. Da ciò ne consegue l'oppressione e la subordinazione di tutto ciò che non è uomo, che non può essere definito come meramente "donna". Il mondo è stato costruito sulla dicotomia maschile e femminile, senza considerare la fluidità che caratterizza il genere nella realtà. Infatti, quando si parla di uomini, ci si riferisce generalmente a uomini eterosessuali cisgender¹⁷. Quindi, accanto alla presunta superiorità dell'uomo sulla donna, vi è anche la convinzione che l'eterosessualità sia al di sopra di tutti gli altri orientamenti sessuali e il cisgender al di sopra delle altre identità di genere. Tale presupposizione è inevitabilmente causa di omofobia, che può essere definita come paura irrazionale, intolleranza e odio nei confronti delle persone omosessuali, bisessuali e transessuali. Il linguaggio non è solo un sintomo dell'omofobia, ma ha un ruolo determinante nella sua persistenza e diffusione. Se provassimo a pensare a dei termini per descrivere una persona eterosessuale, non ci verrebbe in mente nulla. Ma se si trattasse

¹⁶ Cfr. O. Castro, "Introduction: Gender, Language and Translation at the Crossroads of Disciplines", in R. Borba, K. Hall, M. Hiramoto (eds.), *Gender and Language*, Vol. 7, 2013, pp. 5-12.

¹⁷ Termine utilizzato per descrivere la condizione in cui identità di genere e sesso biologico combaciano. In altre parole, si verifica quando una persona si sente a proprio agio con il genere che le viene assegnato alla nascita in base alla presenza di genitali femminili o maschili.

invece di una persona omosessuale, bisessuale o transessuale? Ci verrebbero in mente tanti termini come “frocio, ricchione, finocchio” in italiano e “faggot, fag” in inglese, utilizzati per riferirsi in modo offensivo e denigratorio agli uomini omosessuali, ma recentemente si usano anche per additare le lesbiche e le persone transgender. Per esempio, anche la stessa parola “gay” in inglese viene usata per indicare qualcosa considerata brutta o da sfigati (“Those trainers are so gay”) oppure una persona fastidiosa (“Stop being so gay”)¹⁸. Assumono significati che possono anche non avere niente a che fare con l’orientamento sessuale della persona a cui si riferiscono, ma allo stesso tempo un determinato orientamento sessuale viene utilizzato come insulto. Tuttavia, l’omofobia non si trasmette solo attraverso l’uso di determinati lessemi, ma anche tramite narrazioni stereotipate. La maggior parte delle parole usate per denigrare l’omosessualità maschile richiamano aspetti ritenuti tipicamente femminili, rafforzando lo stereotipo che tutti gli omosessuali sono effeminati e la connotazione negativa riservata alle donne.

Il linguaggio omofobo associa la ‘femminilità’ al soggetto biologicamente maschile, criticando la donna in quanto donna e l’uomo in quanto non abbastanza uomo. Nel caso di lesbismo, linguaggio sessista e omofobo si fondono divenendo amalgama in grado di attaccare il soggetto sia per una caratteristica, sia per l’altra¹⁹.

Talvolta, l’uso discriminatorio della lingua spesso coincide con l’uso convenzionale della lingua, in quanto non mette a disposizione particolari forme per fare riferimento a persone non-binarie²⁰ ed intersessuali²¹. Negli

¹⁸ Cfr. H. Kibirige, L. Tryl, *Tackling Homophobic Language*, Research by the University of Cambridge for Stonewall, 2012, p. 4.

¹⁹ L. Fontanella, *op. cit.*, p. 87.

²⁰ Una persona con identità non-binaria non si riconosce e non riconosce la costruzione binaria del genere, ovvero l’idea che esistano solo due generi: uomo e donna.

ultimi anni, sono state proposte alcune possibilità per una declinazione neutrale di sostantivi, aggettivi e participi, tra cui l'asterisco (“ragazz*”) e la chiocciola (“ragazz@”), che sono alternative utilizzabili solo nella forma scritta, e inoltre la schwa (“ragazzə”) e la u (“ragazzu”), che risolverebbero il problema anche nell'uso orale della lingua, ma che possono causare confusione per la loro somiglianza a suoni appartenenti ad alcuni dialetti²². Tali soluzioni restano, tuttavia, sperimentali, in quanto non sono ancora accettate né dalla gran parte dei parlanti né dalla grammatica italiana. Nonostante queste proposte non risultino completamente soddisfacenti, ricoprono un ruolo fondamentale, in quanto sono anomalie linguistiche che non fanno altro che evidenziare che nella lingua manca qualcosa, o meglio, che tutte le persone che rientrano nella categoria definita “neutra” non vengono individuate realmente. Una soluzione meno rivoluzionaria dal punto di vista linguistico potrebbe essere utilizzare termini neutrali come ‘persona’, evitando quindi di specificare il genere quando non è rilevante. In inglese sono state sviluppate delle alternative neutrali per alcune professioni, come “chairperson, chair, fire fighter, police officer”. Eppure, è difficile elaborare una soluzione efficace per tutte le professioni. Possiamo notare che il consolidamento di un linguaggio più equo ed inclusivo è un processo lungo e complesso, poiché, per attuare un vero e proprio cambiamento, bisogna far sì che particolari espressioni siano largamente diffuse. Inoltre, diventa un processo ancora più elaborato se si pensa che non coinvolge unicamente la lingua, ma anche la società e la cultura, in quanto si mira a rappresentare la realtà in un modo piuttosto che in un altro. Tuttavia, spesso si pensa che la lingua sia qualcosa di

²¹ Una persona intersessuale ha caratteri sessuali interni ed esterni che non rientrano nella tradizionale differenziazione di genere tra maschio e femmina.

²² Cfr. S. Buonincontri, *Pillole di linguaggio inclusivo: istruzioni per l'uso*, febbraio 2021, <https://equalilab.it/blog/2021/02/03/linguaggio/> (consultato il 4 luglio 2021).

immutabile e ci si dimentica che si tratta solo di un mezzo, uno strumento: dipende sempre da come si usa.

1.2 La consapevolezza di genere nella traduzione

La relazione talvolta problematica tra genere e linguaggio ha un ruolo centrale nella traduzione. Quando i *gender studies* e i *translation studies* vengono messi in relazione l'uno con l'altro, sorgono diverse questioni: le differenze culturali di genere, la rappresentazione di queste differenze nel linguaggio e il loro trasferimento per mezzo della traduzione in altri spazi culturali dove esistono diverse condizioni di genere²³. Infatti, a partire dagli anni Ottanta, il cosiddetto “cultural turn” ha portato i teorici della traduzione a chiedersi, non più come tradurre, bensì cosa fanno le traduzioni quando girano il mondo e che reazioni suscitano²⁴.

Gender awareness in translation practice poses questions about the links between social stereotypes and linguistic forms, about the politics of language and cultural difference, about the ethics of translation, and about reviving inaccessible works for contemporary readers. It highlights the importance of the cultural context in which translation is done.²⁵

Alla luce di ciò, possiamo affermare che la traduzione, come il linguaggio, è un atto performativo, in quanto non consiste in una mera riproduzione, ma in una produzione linguistica a sé stante, che non è isolata dal contesto storico, geopolitico e socioculturale e porta con sé tracce di sistemi

²³ Cfr. L. Von Flotow, *Translation and Gender: Translating in the Era of Feminism*, Ottawa, University of Ottawa Press, 1997, p. 1.

²⁴ Cfr. S. Simon, *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London, Routledge, 1996, p. 18.

²⁵ L. Von Flotow, *Translation and Gender: Translating in the Era of Feminism*, cit., p. 14.

oppressivi come il sessismo e l'eterosessismo. Nei prossimi sottoparagrafi, parlerò dell'influenza del genere sulla teoria della traduzione, approfondendo la necessità di una traduzione che trasgredisca le norme che regolano l'occultamento delle donne e della comunità LGBTQ+²⁶ nel linguaggio e nella scrittura.

1.2.1 La traduzione “bella e infedele”

La concezione più diffusa di traduzione è quella di mero trasferimento parola per parola da una lingua all'altra, senza alcuna dimensione creativa, in cui la traduttrice o il traduttore deve instaurare un rapporto di fedeltà o addirittura di servitù con il testo di partenza. Tuttavia, non esiste una traduzione di questo tipo, in quanto tutti i trasferimenti interlinguistici implicano diverse riletture e riscritture all'interno di un duplice contesto: la cultura di partenza e quella d'arrivo. La concezione di traduzione non sfugge agli stereotipi di genere e mima il sistema patriarcale costruito su opposizioni binarie, operando una forte distinzione tra scrivere e tradurre. L'originalità e la creatività associate alla scrittura sono rappresentate in termini di paternità, relegando la figura femminile ad attività considerate secondarie, tra cui la traduzione, definita come «una copia imperfetta dell'originale, generata dalla costola dell'originale che rimane la sola e unica autorità»²⁷. Tale concetto viene rafforzato dall'espressione “les belles

²⁶ Acronimo utilizzato per fare riferimento a persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, transessuali e, più in generale, tutte le persone queer, ovvero coloro che non si riconoscono nelle tradizionali definizioni usate per gli orientamenti sessuali e le identità di genere.

²⁷ A. E. Berger, G. Sofò (a cura di), *Il genere della traduzione*, Benevento, Edizioni Labrys, 2019, p. 1.